

Leonilda Prato, *Perfette sconosciute* (a cura di Alessandra Demichelis), Torino, graphot, 2022, pp.115, € 28,00

Il libro, corredato da testi del fotografo Giorgio Olivero e della storica della fotografia Francesca Bonetti, presenta oltre settanta immagini inedite tratte dall'Archivio Prato conservato presso l'Istituto storico della Resistenza di Cuneo. Leonilda Prato (Pamparato 1875-Torino 1958) fu tessitrice, musicista di strada (il marito, Leopoldo, divenuto cieco in tenera età in seguito a un incidente di gioco, componeva ballate che suonava con la fisarmonica, mentre lei cantava e insieme distribuivano “pianete della fortuna”, con i numeri da giocare al lotto o i testi delle loro canzoni), viaggiatrice che si spostava tra Piemonte, Liguria e Svizzera, madre di quattro figli. Ma incontrò anche – senza cercarla – l'arte della fotografia (la memoria familiare tramanda di un incontro nel cantone svizzero del Vaud con un fotografo professionista di origine austriaca che aveva uno studio dove eseguiva ritratti facendo mettere le persone in posa su fondali di cartone), e se ne innamorò. Ne apprese i rudimenti e le tecniche; si procurò l'attrezzatura necessaria (una macchina con il soffietto che si smontava sino ad appiattirsi, un treppiede, prodotti chimici per sviluppare le foto e carta), caricò tutto su un carretto e nei paesi che attraversò e nella sua terra d'origine le persone divennero il suo orizzonte, i ritratti la sua cifra: specialmente quelli delle donne che appartenevano al suo mondo e nelle quali si riconosceva. Dopo almeno dieci anni di viaggi, la coppia con i quattro figli decise di fermarsi e di stabilirsi nel suo paese d'origine, Pamparato e qui Leonilda continuò nella sua nuova attività, fissando i momenti rituali – lavorativi, religiosi, ludici – della comunità così come le scansioni della vita privata nei loro passaggi essenziali. Durante gli anni Venti, la “Fotografia Prato” (così recitava il marchio ricamato su un fondale di pesante stoffa scura) subì una battuta d'arresto: il pesante dolore per la morte in combattimento, nel 1917, del primogenito e l'aggravarsi delle condizioni di salute di Leopoldo li convinsero a trasferirsi a Sanremo, dove si sperava che il clima mite avrebbe giovato al capofamiglia. Qui Leonilda sempre ricca di iniziative e sempre pronta a rimettersi in gioco, si fece allevatrice di galline ovaiole per rifornire gli alberghi della costa e acquistò anche due macchine da maglieria; ma pochi anni dopo il marito morì e nel 1939 lei lasciò definitivamente la Liguria per tornare a Pamparato, dove si era trasferito anche il figlio ultimogenito, Leo, che aveva sposato una ragazza del

luogo e dove riprese a fare la fotografa, affiancando questa attività con quella di merciaia. Una svolta imprevista nella sua vita venne dopo l'8 settembre. Leonilda si inserì in una rete di donne che fabbricavano documenti falsi per i partigiani. Una di loro, da Mondovì, inviava le tessere postali vergini alle poste di Serra (una frazione di Pamparato, che conosco molto bene perché lì è nata mia nonna materna e lì ho trascorso le estati della mia infanzia e di quella dei miei figli) dove l'impiegata le compilava incollandovi le foto fatte da Leonilda, che documentò anche, con la sua macchina fotografica, la distruzione di case, casolari, fienili e seccatoi e la devastazione del Castello e dell'archivio comunale a opera dei tedeschi: un vero *reportage*, in senso moderno, commenta Maria Francesca Bonetti, in *Leonilda Prato, fotografa al servizio di una comunità*. Dopo la guerra la sua vita continuò serenamente, tra Pamparato e Torino dove, anziana, andò a vivere presso una figlia e dove morì nel 1958. Del suo archivio ci sono giunte poco meno di tremila lastre, di difficile datazione in assenza di registri o annotazioni, che un nipote di Leonilda consegnò all'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Cuneo, convinto che ritraessero volti di partigiani fotografati nella clandestinità. In realtà c'erano sì alcune immagini di ribelli, ma soprattutto bambine, fanciulle vestite con l'abito buono, madri attorniate da figli, signore con gli ombrellini: tutti ritratti realizzati *en plein air* su set improvvisati, che raccontano di un incontro con il femminile che procede dall'infanzia attraverso la giovinezza e la maturità fino all'età più avanzata, evidenziando lo straordinario rapporto tra la fotografa e i suoi soggetti e, allo stesso tempo, svelando a noi un universo multiforme e ricco di fascino. L'immagine femminile è infatti centrale nel fondo Prato: forse perché, suggerisce Alessandra Demichelis in *La lente e l'anima: ritratti femminili nella fotografia di Leonilda Prato*, le donne si affidavano a lei con maggiore facilità, sentendosi a loro agio, o forse perché erano persone che conosceva bene e che si divertiva a ritrarre. Questo bel libro fotografico è un tributo a Leonilda, fotografa ambulante; ma è anche un omaggio a quelle che sono per noi – come recita il titolo – *perfette sconosciute* ma che attraverso l'arte di Leonilda continuano a raccontarci tanto di sé.

Graziella Gaballo